

## 26 LUGLIO 2015 – 9° DOPO PENTECOSTE - GALATI 5,1.13

past. Salvatore Ricciardi

1.- Come tutti sappiamo, lo scorso 22 giugno, *il Papa ha visitato i valdesi* nel Tempio di Torino. Confesso che l'annuncio di questo avvenimento mi aveva suscitato delle perplessità; che sono poi parzialmente cadute quando l'ho seguito nella diretta TV e ho ascoltato i discorsi fatti.

Nel suo indirizzo di saluto, il moderatore Bernardini ha messo in evidenza, con garbata fermezza, *due problemi ecumenici* che attendono soluzione:

> uno consiste nella definizione di *“comunità ecclesiali”* con cui la chiesa cattolica parla delle altre chiese, come riservando a sé sola il diritto di chiamarsi chiesa a pieno titolo... d'altro canto, noi abbiamo instaurato da tempo la prassi suicida di chiamarci comunità anziché chiese...

> l'altro nel persistente rifiuto cattolico di condividere con le altre chiese *la mensa del Signore* (e ricordo che un'enciclica di Benedetto XVI lo vietava esplicitamente).

Il discorso del papa a Torino riprendeva, indirettamente, le due questioni suscitate da Bernardini, in un quadro di sorprendente apertura. Ha suscitato naturalmente una grande eco mediatica *la richiesta di perdono* per le persecuzioni passate, che ha fatto definire “storico” l'evento. Se, oltre a chiedere perdono per avvenimenti ormai sommersi dalla polvere dei secoli, verranno contrastate e corrette *le discriminazioni attuali*, e se la CEI smetterà di gridare allo scandalo perché una sentenza della Cassazione costringere la chiesa a pagare tasse evase per decenni, saremo lieti di dire che qualcosa di storico sta davvero avvenendo nel cattolicesimo.

2.- Questo sul piano dell'ecumenismo “che fa notizia”. Ma vorrei oggi considerare un problema, se volete anche questo ecumenico, che non fa notizia, ma tocca la vita quotidiana di noi tutti.

Lo illustrerò raccontandovi due esperienze.

> La prima riguarda *il mio servizio pastorale a Milano*. La chiesa aveva alle sue dipendenze un custode, addetto anche alle pulizie e alle piccole manutenzioni. Poteva capitare che verso la fine di settembre, quando questo personaggio riteneva di dover mettere in moto l'impianto di riscaldamento e sapeva di non poterlo fare perché bisognava aspettare per legge la metà di ottobre, chiedesse separatamente al mio collega, a sua moglie, a mia moglie e anche a me se si poteva accendere o no. In sostanza, tentava di fare quel che voleva, garantendosi la possibilità di dire: mi ha autorizzato la signora... o mi ha autorizzato il pastore...

> Seconda esperienza: c'è stata una lunga stagione, ormai passata, mi sembra, in cui *molti pastori sono stati invitati nelle scuole a parlare della Riforma protestante*. A me è capitato un numero grandissimo di volte, e quando andavo, normalmente per un incontro di due ore, facevo un'introduzione di circa dieci minuti e poi rispondevo alle domande. Nelle medie superiori, le domande che venivano poste con maggiore frequenza erano: che cosa pensano i protestanti dell'aborto e dei rapporti prematrimoniali.

Queste esperienze mi hanno confermato in *due convinzioni*, che sono in me piuttosto radicate:

> la prima, forse ovvia, è che come italiani tendiamo a fare ciascuno quello che gli pare;

> la seconda è che, nelle scelte che toccano il campo dell'etica, o anche semplicemente delle relazioni, ciascuno tenda a fare quello che gli/le pare, assicurandosi però l'autorizzazione di una qualche autorità.

Questo è il segno che secoli di cultura cattolica hanno inoculato nella gente, e anche nei non cattolici e nei non credenti, quello che si chiama *il “principio di autorità”*, vale a dire che nel DNA degli italiani è radicata la convinzione di doversi sempre riferire a un *magistero*, salvo poi a cercarsi un magistero alternativo – ma sempre magistero! quando non si è disposti a seguire l'insegnamento del magistero ufficiale, o non lo si condivide.

3.- Se questa “fotografia” è attendibile, quale può essere la nostra testimonianza, la nostra predicazione cristiana, se non un forte, chiaro, deciso richiamo all'insegnamento di Paolo, che scaglia una bomba in questa palude di furbizie e di capacità di “arrangiarsi”.

Egli dice. ***Cristo ci ha affrancati perché fossimo liberi. State dunque saldi e non vi lasciate di nuovo porre sotto il giogo della schiavitù*** (Galati 5,1).

Lo dice a persone che lui stesso aveva evangelizzato, a chiese che erano nate dalla sua predicazione, una predicazione centrata sulla fede in Gesù Cristo come artefice della nostra salvezza e come fonte della nostra libertà.

Una predicazione poi messa in crisi da sopraggiunti evangelizzatori, i quali insegnavano che la salvezza era invece frutto delle opere buone e dell'osservanza della legge.

***Non era in gioco una cosa da poco. Era in gioco la salvezza.***

Non tanto una garanzia di benessere ultraterreno, quanto una liberazione dalla nostra natura umana egoista, autoreferenziale, indifferente o insofferente di fronte alla parola di Dio per potere essere aperti a questa Parola, ricettivi, riconoscenti, rinnovati.

Si trattava, insomma – e si tratta – di ciò che l'Apostolo stesso esprime con la formula ***“salvezza per grazia mediante la fede”*** (Ef 2,8, per esempio), formula che per noi protestanti è diventata e rimane uno dei punti fondamentali del nostro credere.

4.- ***Paolo combatteva*** in sostanza non la legge di Dio in sé e per sé, quanto ***il legalismo***, cioè la strumentalizzazione che della legge veniva fatta dagli “addetti ai lavori” per controllare e sottomettere la gente alla propria autorità. In altri termini, contestava proprio il ***“principio di autorità”***.

Come traduciamo oggi la predicazione di Paolo nella situazione che ho cercato di descrivere prima? Penso che dobbiamo tradurla con una contestazione radicale del “principio di autorità” che è stato inoculato nei nostri genomi e in un ***richiamo coraggioso e senza riserve alla libertà che ci è stata donata in Cristo.***

In termini più semplici: abbiamo da contestare e contrastare il costume secondo cui sono gli specialisti della religione a doverci dire quel che è lecito e quel che non lo è; secondo cui altri pensano per noi... e abbiamo da prendere ***in piena libertà*** le nostre decisioni, beninteso assumendocene la ***responsabilità.***

5.- Perché occorre fare attenzione. Infatti, questa predicazione può essere fraintesa e si può finire col cadere dalla padella della soggezione a un vero o presunto magistero nella brace del proprio tornaconto e del proprio arbitrio personale.

Paolo è ben consapevole del rischio. Infatti, poco più in là, nella stessa lettera scrive: ***Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto, non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri*** (5,13).

È impossibile separare le due affermazioni dell'Apostolo; e ben lo ha compreso, per esempio, Lutero, nel suo trattato sulla “Libertà del cristiano” che il nostro Centro Culturale ha proposto l'anno scorso come lettura integrale, e che è stato seguito e apprezzato da un nutrito gruppo di persone.

Il messaggio di Paolo (e di Lutero) è una proposta vera e sostanziale di libertà, che può accettare chi si rende conto di ciò che l'Apostolo scrive in un'altra lettera: ***Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà*** (2 Cor 3,17). Facciamo attenzione: non è detto che dove c'è libertà c'è lo Spirito del Signore, ma che dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà.

Perciò, se ***il metro della nostra fede*** sta nella fiducia che sappiamo riporre in Gesù Cristo e nell'ascolto della sua Parola, ***il metro della nostra azione*** sta nell'ubbidienza a questa Parola.

Non per niente la fede non è fede se non è ***operante per mezzo dell'amore*** (Gal.5,5).